LA GRANDE CRISI DI FINE SECOLO PRIME FORME ASSOCIAZIONISTICHE SAN MARCO: BORGATA GUIDA

a) LA CONDIZIONE DELL'AGRO NEGLI ANNI '70/80 ECONOMIA E SERVIZI

Il regno d'Italia, dunque, si presentava ai siciliani in modo tutt'altro che promettente: vennero disattese le promesse di Garibaldi, la liquidazione dei beni ecclesiastici è stata attuata sulla testa dei lavoratori agricoli, l'accentramento politico amministrativo e l'applicazione in Sicilia delle leggi piemontesi, la più devastante fu quella della leva obbligatoria, aumentarono la miseria delle masse contadine; mafia e delinquenza vennero da questi provvedimenti alimentate e rafforzate; il potere costituito fu dal popolo rifiutato come straniero e nemico; il rifiuto portò migliaia di uomini alla macchia o al brigantaggio.

Accadde anche che, per timore di sommosse separatiste, il regno d'Italia si alleò con la nobiltà e la borghesia dell'isola, cosiddetta moderata, contro quei rivoluzionari che avevano permesso la riuscita dell'impresa di Garibaldi e che erano aperti alle riforme in favore del popolo e della democrazia. Anche questo fu un tradimento.

Tutto ciò accadde anche nel Comune di Monte San Giuliano dove al potere, dopo la rivoluzione garibaldina, non arrivarono i demo-liberali di Giuseppe Coppola, sebbene la popolarità del patriota garibaldino fosse enorme presso le masse contadine. Arrivarono invece, anzi continuarono a gestirlo nobili e borghesi già alleati del regno borbonico, che nel 1860 cambiarono bandiera per utilità e convenienza, ma non mutarono modo di governare: era cambiato tutto per non cambiare niente, per confermare un noto assunto di Tomasi.

Sostanzialmente perdurava ancora il sistema economico medievale sicché i latifondi allodiali continuarono ad essere chiamati "feudi" ed i proprietari "padroni", e tuttavia il sistema sociale aveva perduto da secoli le ragioni storiche che l'avevano giustificato laddove aveva consentito di transitare dalla società antica a quella comunale in Italia, o nazionale in Europa.

Per dare concreto significato a quanto affermato è utile soffermarsi sui riflessi di tali condizioni nell'economia e nei servizi del vasto contado del Monte San Giuliano.

Dicemmo prima che fino alla metà del secolo XVIII le vaste campagne del Monte, da San Marco a Ballata, da Custonaci a Inici, da San Vito a Baida e Scopello, rimasero pressoché disabitate. Quelle distese vennero sfruttate per gli allevamenti delle masserie o furono coltivate in maggiore quantità a cereali. Fungevano da supporto logistico i numerosi bagli sparsi per il territorio.

Non servivano in quel tempo scuole, reti idriche, medici, delegazioni municipali, servizi sociali, e si poteva, in fondo, fare a meno anche delle strade carrabili, essendo in uso spostarsi, anche per lunghi percorsi, a dorso d'animale.

I servizi necessari venivano assicurati in città ove la quasi totalità della popolazione abitava.

Con la censuazione delle terre dell'università della fine del XVIII secolo sorsero nel vasto territorio tanti "paesetti rurali" costruiti attorno ad un baglio, un santuario, una fonte, ai lati di un tracciato stradale dai contadini che, scongiurato il grave pericolo delle scorrerie piratesche ed esaurita la funzione di Erice città fortezza, trovarono comodo e utile abitare nel posto di lavoro.

Questo fenomeno che, per le risorse e le abitudini del tempo, possiamo definire galoppante, provocò una vera e propria rivoluzione, non compresa da quella *«mentalità prevalente e persistente nel patriziato cittadino e nella borghesia terriera ancorati ad una tarda visione feudaleggiante di una realtà che era, invece, in movimento»*[32].

Le condizioni di vita dell'Agro, dice il Perugini, erano primitive.

«Mancavano le strade, tanto che all'inizio degli anni settanta, nell'intero territorio il totale delle rotabili ammontava a soli ventidue chilometri; non c'erano levatrici e ancora nel 1889 la popolazione delle campagne - 13.240 abitanti sparsi su una superficie di 135 chilometri quadrati - era affidata all'assistenza di un unico medico.

Le scuole rurali sorsero a partire dal 1865, ma erano insufficienti e soggette a trasferimento da una borgata all'altra..., telegrafo e poste si trovavano solo sulla vetta»[33].

Non esistevano delegazioni municipali e i valligiani per "tirare" un certificato dovevano fare lunghe sgroppate fino alla vetta e perdere giornate di lavoro.

Il clero possidente mantenne la propria sede in città e si continuò a negare, malgrado l'intervento del vescovo di Trapani, il conforto religioso ai contadini del contado. Le salme dei defunti, essendo le contrade sprovviste di cimiteri, venivano trasportate con enorme fatica e disumana sofferenza fino in vetta, o dovevano essere seppellite in luoghi ove era vietato, rischiando i rigori della legge.

Mancava un qualsiasi accenno di rete idrica. L'acqua disponibile era solo quella che sgorgava dalle sorgive, sia che essa fosse stata incanalata in una fonte o in un bevaio per gli animali, sia che affiorasse dalle vive rocce.

Sovente la presenza di fonti contribuì non poco al sorgere e svilupparsi degli agglomerati urbani.

Fico, San Marco, Misericordia, la stessa Paparella, si svilupparono attorno a fonti idriche naturali.

Per quasi un secolo, dunque, la politica sociale del potere patrizio-borghese del Comune rimase assolutamente assente nei riguardi dei paesetti della valle che giorno dopo giorno si ingrossavano.

A fronte di questi disagi, dell'assenza totale di ogni servizio sociale, l'agro si dibatteva nella grave difficoltà di una economia agricola latifondista ed estensiva, in cui le masse traevano l'unico sostentamento dal misero salario lesinato dal padrone o dal gabelloto.

Ma esisteva anche una cerchia di piccoli proprietari terrieri attorno a cui si collocavano i meno abbienti per dare forza alle rivendicazioni.

E intanto si scavava un solco, una frattura tra la città con la sua immobile, egoista classe dirigente e la vasta campagna che, non solo prendeva coscienza dei propri disagi, ma cominciava anche a diversificare la rivendicazione da contrada a contrada.

Perché dunque siffatta frattura tra città e agro?

Scrive Vincenzo Adragna: «*Espressione di persistente e radicata mentalità feudale, l'atteggiamento più diffuso - salva qualche rara eccezione - fra gli esponenti della classe dirigente fu quello, nel corso delle routine amministrativa, di considerare con fastidiosa condiscendenza o con sufficienza paternalistica problemi ed esigenze vitali dei "villani" che avevano invece bisogno di strade, scuole, assistenza medica e religiosa, di appoggio materiale e morale*»[34].

Certamente non sarebbe stato facile dare ad un così vasto territorio, vergine di ogni servizio e infrastruttura, tutto quello di cui abbisognava. Ma la classe dirigente, chiusa e circoscritta ai soli problemi del capoluogo, diede troppo poco: nessuno sforzo, nessuna programmazione, nessuna preoccupazione per la grande quantità di problemi che si affacciavano sullo sviluppo del Comune del Monte San Giuliano.

Quasi cento anni, dai primi agglomerati di Misericordia, San Marco, Custonaci e San Vito, senza che un solo servizio sociale fosse convenientemente fornito; dunque, la frattura tra ceti contrapposti: «*Né, contemporaneamente e suc-*

cessivamente, mai si intuì o si avvertì la necessità etica di mantenere o di stimolare, nella coscienza e nell'ambito di quanti si erano trasferiti a valle, un legame affettivo con quella che la pubblicistica locale dell'epoca chiamava la "madre patria»[34].

Questo comportamento procurò ostilità e finì col dividere una collettività la cui unità culturale e sociale era indubbia, e si mantenne, malgrado la contrapposizione, per lungo tempo, fino ai nostri giorni.

Con l'unità d'Italia, una tiepida attività amministrativa diretta a fornire alcuni servizi alle borgate del Monte ebbe inizio.

Ecco alcuni dati riportati dal Perugini e testimoniati dal Castronovo:

- la rete stradale primaria che collegava le principali contrade del territorio comunale ha inizio con la rotabile S. Giovannello, Fico, Immacolatella, terminata nel 1853; il progetto di viabilità venne incrementato dal governo italiano.

Così è stata ristrutturata la carrozzabile che dalla Vetta portava a San Marco che, dice il Castronovo: *«Nel secolo in cui viviamo, essendo ormai divenuta logora e disfatta, venne opportunamente restaurata»*[35].

Quindi è stata realizzata la rotabile dell'Immacolatella e Ragosia; nel 1864 venne costruita la Paparella-Bonagia e nel 1871 questa fu collegata con Trapani; verso la metà degli anni settanta venne completata la rotabile per Custonaci e San Vito. I collegamenti con le restanti contrade dell'Agro sono stati completati con la San Marco-Ballata, Ballata-Buseto, Trapani-Castellammare e Custonaci-Trapani "per la marina".

Le borgate del territorio del Monte San Giuliano nei primi decenni dell'unità d'Italia videro realizzare una buona rete di collegamento con il capoluogo e la città di Trapani. E tuttavia solo alla fine del secolo furono istituiti alcuni servizi di collegamento prima di diligenza e dopo di trasporto automobilistico. Trasporto insufficiente e costoso che non risolse il grave problema dell'isolamento delle contrade del vasto Comune"[36].

Col regno d'Italia ebbe inizio anche una politica dell'istruzione.

Alquanto modesti e insufficienti furono i risultati e tuttavia apprezzabili. Omettiamo di elencare quanti e quali scuole furono aperte nell'agro. Certamente insufficienti se l'analfabetismo era destinato a perdurare ancora a lungo, e se è doveroso rilevare che la politica scolastica, almeno quella primaria e secondaria di primo grado, solo da qualche decennio nei comuni dell'Agro ha conseguito risultati soddisfacenti.

Nel Comune di Valderice, una vera politica dell'istruzione elementare fu

avviata nel 1956 dal Commissario prefettizio del neo Comune, dott. Rosario Angelo.

Fenomeno diffuso in Sicilia nel XIX secolo fu l'accanirsi e il perdurare di alcune epidemie tipiche del sottosviluppo.

Malaria e colera furono presenti nel Monte San Giuliano nella seconda parte del secolo. Acque non controllate, mancanza di fognature, terreni paludosi che in estate divenivano fetidi, hanno alimentato i due morbi che hanno determinato una forte incidenza mortale nella popolazione dell'Agro.

Le fasi più acute di entrambe le malattie si verificarono nel decennio tra il 1860 e il 1870.

Scrive il Castronovo: «*Fu un vero giudizio di Dio, uno scempio miserando di umane vite. Si giunse a tale in alcuni luoghi che le aie rimasero deserte, perché i trebbiatori erano o tutti infermi o estinti*».

Il passo che segue rende chiara l'idea sull'assistenza sanitaria presente nelle frazioni: «*Ogni borgata rigurgitava di ammalati, ogni casolare ne racchiudea spesso non uno né due individui, ma intere famiglie senza aiuto di medici e di medicine. Quei che salivano in città per curarsi, vi si riduceano in gran parte troppo tardi, quando cioé il male era ormai divenuto gigante e ribelle a qualunque farmaco dell'arte salutare. Onde tra per le scosse e gli strapazzi del lungo e difficile viaggio, e tra per la violenza del male, chi moria per istrada, chi appena giunto in città e visitato dal medico, non avea né tempo di venir munito degli ultimi sacramenti, e delirando ovvero assorto in profondo letargo a pochi giorni passava nella tomba*»[37].

È una pagina che si commenta da sola.

Per aver un consulto di un medico e assumere delle medicine era quasi come dover traversare l'oceano. Questo accadeva nelle terre del Monte ancora nel 1870 ed oltre.

Per le prime condotte mediche nell'Agro si dovette attendere il 1884 quando venne istituita quella di San Marco, e il 1889 per quella di Custonaci.

Nello stesso periodo è stata istituita a S. Marco la prima farmacia e nel 1898 (alle soglie del XX secolo) la prima condotta ostetrica.

Dice Montanelli, scrivendo della Roma dei sette re che: «*Fu proprio sotto di lui (Tarquinio Prisco) che Roma fece un balzo avanti, specie in fatto di monumenti e di urbanistica.*

Anzitutto vi costruì la "cloaca massima", cioè le fogne, che finalmente liberarono i cittadini dai loro rifiuti, con i quali sino ad allora hanno convissuto»[38].

Queste cose accadevano a Roma nel VI secolo prima di Gesù Cristo.

Molte contrade delle terre dell'Agro ericino non hanno ancora avuto un Tarquinio Prisco che ha "liberato i cittadini dai loro rifiuti".

Straordinario strumento di progresso, prima dell'avvento del motore a scoppio, fu la ferrovia.

Il primo tratto di rotabile ferrata in Italia fu realizzata proprio nel regno delle Due Sicilie: la Napoli-Portici, inaugurata il 3 ottobre del 1839, di soli 8 chilometri.

La prima vera linea ferroviaria della penisola italiana fu però la Torino-Genova, terminata nel 1853.

Lo Stato italiano stanziò cospicue somme in bilancio per la realizzazione di una vera e propria rete ferroviaria fin dal 1861.

Ma gli interventi più consistenti interessarono le regioni del Nord, in cui la ferrovia permise un forte sviluppo della nascente industria.

Già nel 1880/84 le ferrovie collegavano l'Italia con i paesi d'oltre Alpe attraverso i valichi del Frejus, del San Gottardo e del Sempione.

Nel Mezzogiono invece le linee ferrate vennero costruite con minore impegno e tempestività.

La Sicilia doveva attendere il XX secolo per essere fornita di una rete decente, che tuttavia rimase sempre insufficiente e rudimentale.

L'occidente agricolo venne particolarmente trascurato, tanto che ancora oggi ad ovest di Palermo e in tutto il sud dell'isola non esiste alcun tratto di linea elettrificata, e quella esistente si trova nelle medesime condizioni (se non peggio) dell'era fascista.

E tuttavia i luoghi attraversati dalla ferrovia videro abbattuto il grave isolamento, e gli scambi commerciali ricavarono innegabili vantaggi per l'economia rurale.

Tutto ciò non accadde nelle vaste estensioni territoriali del Monte San Giuliano perché mai un solo chilometro di ferrovia attraversò le sue terre, cosicché si dovette attendere l'era, alquanto recente, della motorizzazione privata per superare il grave ostacolo civile-economico-sociale dell'isolamento.

La mancanza di una ferrovia che, se non con la vetta perché sarebbe stato impossibile, avesse collegato le contrade del vasto Comune con la città di Trapani, contribuì non poco a mantenere lo stato di grave disagio di cui s'è detto, nei rapporti tra città e campagna fino a tempi molto recenti, contribuendo ad alimentare ancor più la disaffezione al capoluogo comunale e quindi la frattura.

b) IL FERMENTO DEGLI ANNI '90 - LA FRATTURA SI ACUISCE

Scrive il canonico Amico, scrittore ericino della prima metà di questo secolo, in una memoria sulla famiglia Fontana: *«Nel 1880 incominciava a salire in alto, per dovizia di censo, una famiglia che oggi è divenuta un vero colosso finanziario e che può a diritto annoverarsi tra le famiglie più ricche di Sicilia: la famiglia Fontana»*[39].

Con l'unità d'Italia, l'aristocrazia terriera aveva abbandonato la vetta ericina per spostarsi in città (e tuttavia l'esodo ebbe inizio ben prima). Lasciava dunque il potere locale del Monte San Giuliano a quella borghesia terriera che aveva nei Fontana la famiglia più rappresentativa.

La stessa memoria del canonico Amico ricorda altre famiglie ericine facenti parte di quella borghesia: i Messina di Custonaci, gli Scuderi, i Maranzano, i Bonura.

I Coppola arriveranno dopo ai vertici del potere montese, malgrado la presenza nella famiglia del capo garibaldino Giuseppe, che ha dato un decisivo contributo alla liberazione della Sicilia.

Queste famiglie, pur provenendo dall'Agro, e conoscendo le condizioni dei contadini, nulla fecero per alleviare i disagi dei ceti più vessati.

Della precedente classe dirigente essi ereditarono la smania di acquisire un blasone nobiliare e di entrare a buon diritto (diritto derivante da cospicua possidenza), fra le caste privilegiate, per la difesa ad oltranza di quei privilegi. E nessun mezzo per conseguire l'obiettivo parve eccessivo.

«La maffia poi li aiutò molto» dice ancora l'Amico. Ed è più evidente il tentativo del sindaco di Monte San Giuliano, Stefano Fontana, durante lo sciopero dei contadini del 1901, di spingere il governo del regno d'Italia a reprimere con la forza quelle rivendicazioni il cui unico fine era quello di ottenere condizioni appena vivibili, meno pesanti.

Tanto che Giolitti, ministro dell'Interno durante lo sciopero, così scriveva seccato al collega Nasi, ministro della Pubblica Istruzione che degli agrari trapanesi aveva preso la difesa:

«Restituisco il telegramma - da te comunicatomi - del cav. Fontana, sindaco di Monte San Giuliano, e concernente l'agitazione agraria, in quel comune manifestatasi.

Ti mando anche, in copia, due telegrammi del Prefetto della Provincia, dai quali rileverai come il predetto cav. Fontana non appaia in buona fede, asserendo cose, non rispondenti al vero»[40].

Il Fontana, infatti, aveva comunicato al Ministro notizie allarmistiche lasciando intendere grave pericolo per l'ordine pubblico per spingere lo Stato ad una repressione dello sciopero con l'uso della forza.

Alla fine del secolo XIX, dunque, il potere del vasto Comune di Monte San Giuliano era in mano alla ricca borghesia terriera e al clero reazionario.

«Tra la vetta, dove si esercitava il potere dei "galantuomini", e il vasto contado, lontano dai centri della vita civile, esisteva un forte distacco etico, oltre che geografico e sociale»[41].

Le famiglie dell'aristocrazia terriera trasferite a Trapani, titolari nell'agro di cospicui interessi fondiari, trovarono naturale, in questo periodo, iniziare a costruire lussuose dimore nella ridente collina di Ragosia, nel versante di Paparella e Misericordia, per fissarvi stagionale dimora, cogliendo anche occasione per curarvi i loro ingenti patrimoni.

Ma tali strutture, così armonicamente inserite nel contesto naturale del territorio, rimasero, al contrario, sempre estranee agli interessi ed alla cultura della gente del luogo che vide spesso in quelle dimore come dei centri distaccati di potere padronale, avvolte a tratti anche dal mistero tipico di ciò che è estraneo e distante, oggetto di risentimento verso ceti lontani e vessatori.

Le ville gentilizie di Paparella non divennero mai patrimonio culturale ed estetico della gente del luogo, perché non fecero parte del proprio patrimonio sociale.

E tale posizione rimase diffusa e sentita anche quando la comunità di Paparella-San Marco, riscattatasi dal servaggio e dallo sfruttamento, potè gestire il territorio e affermare la propria economia. Fu puressa una frattura, questa volta con una parte importante della ricchezza del territorio, che spinse gli amministratori del nuovo Comune a commettere, crediamo, alcuni errori che ebbero non poche conseguenze nello sviluppo, soprattutto urbanistico, del nuovo centro.

Ma questo è argomento da trattare in altra parte del presente lavoro. Torniamo dunque allo scorcio del secolo XIX.

Il grave stato di povertà negli ultimi decenni del secolo toccò limiti insopportabili.

Vi era la povertà delle masse contadine *«che dava luogo più frequentemente al vagabondaggio e all'accattonaggio»*[42] e vi era *«quella propria dei Comuni dell'interno legata al lavoro dei campi, massimamente diffusasi a cominciare da quella che può definirsi la grande riforma agraria attuata con la costituzione del 1812 e che gettò, come suol dirsi, sul lastrico tanta gente che pure traeva il suo magro sostenta-*

mento dai tradizionali usi civici" quelli sostanzialmente che alimentò il banditismo e il brigantaggio e che si risolveva spesso nella violenza e negli eccidi»[42].

Nelle terre dell'agro del Monte San Giuliano allo scorcio del secolo le condizioni di povertà delle masse contadine non erano diverse da quelle descritte dal Brancato per i "comuni dell'interno", e, se non condussero al banditismo e al brigantaggio, nella stessa misura che all'interno dell'isola, indubbiamente alimentarono altre forme d'illegalità, prima fra tutte il fenomeno mafioso.

La povertà dei braccianti e degli affittuari dei grandi latifondi ericini portò tuttavia a due importanti fenomeni: l'emigrazione di massa e l'associazionismo dei fasci dei lavoratori. Il primo certamente negativo, l'altro utile e importante portò innegabili novità nella lotta e nell'emancipazione e riscatto dei ceti meno abbienti, incanalato dopo nel movimento socialista.

Entrambi i fenomeni, dunque, alimentati e stimolati dalle misere condizioni di vita e dalla mancanza di speranze, si indirizzarono verso due forme di reazione a volte divergenti, a volte interdipendenti.

Se è vero infatti che la scelta della via da seguire dipende anche da un diverso stato d'animo: rinuncia a lottare e ricerca altrove di condizioni di vita più dignitose per l'emigrante; tentativo di modificare in loco il rapporto tra ricco possidente e lavoratore disagiato, a vantaggio di quest'ultimo; se tutto ciò è vero, è altrettanto vero che il fallimento del tentativo di modificare tale rapporto indusse molti lavoratori, dopo la repressione dei fasci, a scegliere anch'essi la via dell'emigrazione.

Ma andiamo per gradi, fornendo alcuni dati dell'emigrazione di fine secolo che anticiperà l'altra più massiccia dell'inizio del secolo XX.

Riferisce il Brancato in un prospetto dell'emigrazione siciliana riportata nel più volte citato testo 'Cinque immagini della Sicilia", che negli anni tra il 1889 e il 1900 trasmigrarono dall'isola, soprattutto per i paesi transoceanici, ben 124.065 siciliani.

Sono cifre ancora contenute se riferite alla grande migrazione dell'inizio del secolo XX in cui solo nel 1906 si ebbero ben 127.603 emigranti e, nel 1913, 146.061, e tuttavia il fenomeno assunse già il carattere dell'emorragia per una grave disperazione sociale, tenendo conto anche a quali e quante incertezze andavano incontro in quel tempo quei poveri pionieri della traversata oceanica.

La profonda crisi siciliana trovava ragione anche in alcune cause particolari: una congiuntura internazionale; il ritardo dell'agricoltura del Sud che stentava a tenere il passo con quelle più progredite in cui, con maggiore puntualità, si

attuavano le nuove tecniche produttive; la tentazione, sempre irresistibile per i governi, di applicare, nelle circostanze di squilibri sociali, le sperimentate solite politiche assistenziali; dispendiose e, al tempo stesso, congelanti di quegli squilibri medesimi a cui si tenta di porre rimedio; un fiscalismo eccessivo, diretta conseguenza della crisi e dello stesso assistenzialismo. Tutto ciò ridusse a mal partito una popolazione in fermento per la grave difficoltà economica.

I contadini delle contrade dell'Agro ericino parteciparono massicciamente alla migrazione.

Ma parteciparono anche massicciamente a quel movimento associazionistico che venne definito "Fasci dei lavoratori".

Le idee associazionistiche in Sicilia *«si innestavano sul tronco di un'antica tradizione rappresentata dalle confraternite religiose e dalle corporazioni di arti e mestieri... » ma «la loro trasformazione in senso politico fu stimolata dalla crisi economica che, apparsa negli anni ottanta, progredì rapidamente nel decennio successivo, colpendo con maggiore virulenza il Sud e le classi popolari»*[43].

Furono le ideologie anarchiche e radicali che influenzarono le classi meno abbienti, guidate da intellettuali e uomini d'azione, verso quelle forme associazionistiche che sfociarono in Sicilia nei fasci dei lavoratori.

Furono tuttavia le misere condizioni di vita degli agricoltori siciliani che consentirono di mettere in atto le idee.

Nel 1893 l'avvocato trapanese Giacomo Montalto fondò in quella città il fascio dei lavoratori, dando al movimento una chiara matrice socialista.

Ben presto esso si allargò in tutta la provincia.

Paparella, Bonagia e soprattutto San Marco aderirono al fascio per l'iniziativa di Leonardo Ferrante, carrozziere e organizzatore dei movimenti dei contadini valligiani.

E a ben poco risultato approdò la violenta repressione del Crispi, il quale, cedendo alla pressione degli agrari, sciolse i fasci, perseguitò ed arrestò i capi.

E tuttavia il Crispi, pur nella sua posizione reazionaria, si rese conto che qualcosa per quei contadini andava pur fatta.

Nello stesso anno della repressione (1894) egli presentò al Parlamento una proposta di riforma agraria (forse preso anche da un certo rimorso, atteso che proprio lui era stato rivoluzionario al seguito di Garibaldi).

Ma ancora una volta lo Stato italiano ha perso un'occasione per riconciliarsi con la Sicilia ed inserirla a pieno titolo nel regno d'Italia.

Subito dopo, infatti, lasciato il Crispi l'incarico di governo, chi lo seguì

non seppe portare avanti la sua proposta.

Ma abbiamo detto che la repressione fu vana, non certo perché fu indolore, quanto perché il seme associazionistico, buttato con la formazione dei Fasci, avrebbe trovato da germogliare solo pochi anni dopo nell'affermazione del movimento socialista organizzatosi in San Marco e nell'Agro già dal 1898, sfociato dopo in quello che fu un concreto strumento di lotta sociale per quei contadini, cioé le leghe, le cooperative agricole, di cui parleremo nei prossimi paragrafi.

Processione del SS. Crocifisso a Bonagia.